

Nel suo saggio in uscita Sergio Rizzo racconta i vuoti di memoria ricorrenti nel dibattito pubblico nazionale. Ancora più gravi in un Paese in cui, a scuola come nelle università, imparare da dove veniamo è diventato un optional

**S**e vuoi distruggere un Paese, per prima cosa devi distruggere la sua storia. Perché senza la storia un Paese non è niente. Semplicemente, non esiste. In Italia l'operazione "Distruzione della storia" va avanti da molto tempo. Nei decenni si sono diligentemente applicati alla fucilazione della nostra memoria plotoni di ministri dell'Istruzione. Indimenticabile l'epoca di Letizia Moratti, che nel settembre 2003 riformò i cicli scolastici per introdurre le tre "I" che ossessionavano il suo premier Silvio Berlusconi: Impresa, Informatica, Inglese. A spese, ovviamente, della storia (...). Quali risultati abbia prodotto quella geniale revisione dei cicli scolastici lo dicono le pagelle sulla preparazione dei nostri studenti stilate periodicamente dall'Ocse. I più recenti test Pisa (Program for international student assessment) rivelano che, dal 2006, i ragazzi italiani non hanno mostrato alcun progresso, con il 20 per cento di chi frequenta la seconda classe della media superiore incapace di ottenere un livello minimo di competenza perfino nella lettura di un testo (...).

Ma sembrava impossibile raggiungere quelle vette di inizio millennio finché al ministero dell'Istruzione non è arrivato Marco Bussetti. Professore di educazione fisica alle scuole medie ed ex allenatore della squadra di pallacanestro di Gallarate, si è laureato a trentotto anni in Scienze e Tecniche delle attività motorie con una tesi sul minibasket. Curriculum impreziosito da una carriera di dirigente scolastico in Lombardia: perfetto per un ministro dell'Istruzione bollinato dalla Lega di Matteo Salvini.

Chi nutrisse dubbi circa la sua fede leghista a trazione integrale, può dissiparli con facilità. E non perché il suddetto ministro, alla domanda se intendesse o meno colmare il divario dell'istruzione fra il Sud e il Nord destinando qualche soldo in più alle scuole meridionali, abbia risposto picche invitando piuttosto i professori terroni a rimbocarsi le maniche (...).

Il richiamo della foresta, piuttosto, si è manifestato irresistibile in altre più amene occasioni. Per esempio, è accaduto quando, senza un briciolo d'imbarazzo, il ministro Bussetti ha firmato con il governatore del Veneto Luca Zaia un "protocollo d'intesa per lo sviluppo delle competenze in materia di storia e cultura del Veneto". Intendiamoci, non ci sarebbe niente di male nella decisione del ministero dell'Istruzione di formare più docenti specializzati nella storia di quel territorio, parte importantissima della storia d'Italia e d'Europa (...). Il problema è che questa iniziativa è invece un altro piccolo tassello nel grande piano di secessione strisciante mascherato dall'autonomia rafforzata a cui punta il Veneto, che rivendica addirittura una gestione dell'istruzione indipendente da quella statale (...).

Negli stessi giorni dell'accordo con Zaia, il ministro dell'Istruzione



LE IDEE

# Ministri basta sparare sulla storia

Le riforme dell'istruzione degli ultimi decenni sono state tutte criticate. Ma la più dannosa è l'ultima: quella che ha ridotto drasticamente lo studio del passato

di Sergio Rizzo

della Repubblica italiana annuncia che gli studenti alle prese con l'esame di maturità non troveranno più d'ora in poi la traccia di storia nel tema d'italiano. Bum!

Il Nostro si affanna a giustificare la coltellata al programma affermando che «la storia sarà presente in tutte le tracce del nuovo esame di maturità», e comunque «il tema storico veniva svolto solo dal 7 per cento degli studenti». Le statistiche dicono in realtà che negli ultimi dieci anni la media dei maturandi che hanno scelto la traccia di storia per la prima prova d'esame non supera il 3 per cento. Il record negativo, segnala "Skuola.net", appartiene al 2010: ministro Mariastella Gelmini, traccia sulle Foibe, 0,6 per cento. Ma anziché domandarsi quale sia la ragione di questa disaffezione e correre ai ripari, siccome la storia è sempre più indietro nei sondaggi, allora la cancelliamo direttamente.

**All'università  
gli iscritti alle lauree  
specialistiche sull'età  
contemporanea sono  
calati in nove anni  
da 942 ad appena 20**

Il libro



**La memoria del criceto**  
di Sergio Rizzo  
(Feltrinelli  
pagg. 192, euro 16).  
Questo testo è  
tratto dal libro

Per onestà, va ricordato che questa non è proprio farina del sacco di Bussetti. La riforma dell'esame di maturità è frutto dei singolari studi di una commissione insediata da chi l'ha preceduto, la ministra del Pd Valeria Fedeli, e presieduta dal linguista Luca Serianni. Ma è il ministro in carica a metterci la faccia, condividerla, giustificarla e farla sua.

Alla reazione più indignata, quella della senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta allo sterminio nazista degli ebrei, che in una intervista a *Repubblica* chiede al ministro di fare marcia indietro, Bussetti replica algido: «I giovani sono il futuro del Paese. Vogliamo per loro un'educazione di qualità: lo studio della storia è fondamentale e non abbiamo alcuna intenzione di eliminarlo dalla loro formazione». Amen.

Belle parole. Ma ha ragione da vendere Fulvio Cammarano, il presi-

dente della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, che denuncia la profonda ipocrisia collettiva della politica: «Tutti dicono che la storia non si deve toccare ma da molto tempo purtroppo viene toccata, e togliere la traccia dal tema di maturità segna la definitiva marginalizzazione del suo insegnamento».

Troppo buono, Cammarano. Perché il termine più calzante per definire una materia relegata al liceo classico (al liceo classico!) in uno spazio di tre ore alla settimana, geografia compresa, non sarebbe "marginalizzazione". "Rimozione", piuttosto.

I risultati purtroppo si vedono. E si vedono drammaticamente sulla storia contemporanea, il periodo più vicino a noi (...). Sapete quanti erano nell'anno accademico 2008/2009 gli iscritti ai corsi di laurea specialistici in Storia contemporanea? Erano 942. Novemtoquarantadue su un 1.746.477 iscritti, lo 0,05 per cento. Ma da 942 sono scesi a 624 l'anno accademico seguente. Poi a 303. Quindi a 146. Per calare di anno in anno a 93, 66, 42, 30, fino ai 22 nel 2016/2017. L'ultima rilevazione del ministero dell'Istruzione dice che nell'anno accademico 2017/2018 gli iscritti alle lauree specialistiche in Storia contemporanea erano rimasti 20. Venti, su un 1.716.311 studenti universitari. Lo 0,001 per cento. Il Nulla.

E il numero dei laureati va di pari passo. Nel 2007/2008 furono 296. E da allora una discesa a precipizio anno dopo anno: 291, 238, 129, 40, 20, 16, 6, 4.

L'ultimo dato presente nella banca dati del ministero è dell'anno accademico 2016/2017: numero di laureati in Storia contemporanea, 3. Tre su un totale di 316.879 laureati in tutte le discipline in tutta Italia. Tre come i laureati in Lingua e cultura italiana nell'anno accademico precedente, perché nel 2016/2017 non ce n'è stato neppure uno a laurearsi in quella che fino a prova contraria dovrebbe essere, con tutto il rispetto per il veneto, il lombardo, il siciliano, il ladino e il patois, la nostra



**I (presunti) riformatori**



Letizia Moratti riformò la scuola nel 2003 tra le polemiche



Valeria Fedeli iniziò a lavorare per cambiare la maturità



Marco Bussetti ha abolito la traccia di storia alla maturità

◀ **Unità d'Italia**  
Torino, 2011: manifestazione per i 150 anni dell'Unità d'Italia

Il presidente della Repubblica alla festa per i 150 anni dell'Aie a Roma

# Mattarella: "L'Italia ha bisogno degli editori"

di **Simonetta Fiori**

**ROMA** – «L'Italia ha bisogno di voi», dice il presidente Mattarella, e non è un appello retorico. Il Paese ha bisogno degli editori, degli «imprenditori della lettura e della conoscenza», del «libro come presidio di libertà e diritti». E ne ha tanto più bisogno oggi, in un passaggio storico che sembra aver smarrito la bussola, che svilisce la scienza e liquida la cultura come polverosa zavorra. E nel lungo battimani per Mattarella – ieri mattina all'Auditorium alla festa per i 150 anni dell'Aie – sembra sciogliersi il groppo di un'Italia appena risvegliata dall'incubo sudato del Papeete Beach.

Ma un anniversario può anche gettare una luce impietosa sullo stato di salute d'una comunità, perché è vero – come ci hanno ricordato Paolo Mieli e il presidente dell'Aie Ricky Levi – che nel 1869 il 70 per cento di italiani era analfabeta ma, centocinquanta anni dopo, «meno del 25 per cento di italiani ha elevate competenze nella comprensione dei testi», che poi significa che è in grado di capire non solo la proposizione principale ma anche le subordinate. Non leggono gli italiani né leggono le classi dirigenti. E qui le cifre proiettano un'ombra minacciosa: nel 2018 il 40,8 per cento di imprenditori e dirigenti di azienda ha dichiarato di non aver letto nessun libro: non un romanzo né un saggio, neppure una pubblicazione sull'intelligenza artificiale o sulla globalizzazione dei mercati. E si può anche sorridere quando Alessandro Baricco provoca: ma basta con questa noia degli italiani che non leggono, pensate cosa diranno di noi, che in montagna non saliamo mai, chi scala abitualmente le vette. Penseranno: come fanno questi a vivere senza vedere mai una montagna? Sembra rispondergli involontariamente chi ammonisce: un Paese non può permettersi di essere ricco e ignorante per più una generazione. Un lusso che non possiamo più coltivare.



▲ **La giornata**  
Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella; a sinistra il capo dello Stato con il ministro Dario Franceschini e Ricky Levi presidente Aie

E allora è bella, sì, la festa degli editori italiani, accorsi in grande spolvero e con tanto di nuovo francobollo. Ma in realtà c'è poco da festeggiare in un'Italia che non sa leggere. E Levi sembra quasi incredulo quando annuncia che il mercato dei libri è cresciuto nei primi otto mesi del 5 per cento. Impeccabile l'excursus storico di Gian Arturo Ferrari che dichiara: «Gli editori italiani hanno superato le prove di maturità». Peccato però che gli esami si fermino – chissà se con malizia – agli anni Ottanta del secolo scorso, e per l'ultimo ventennio i soli editori citati siano Sellerio e i coniugi Ferri di e/o, «perché se non ci fossero stati loro non avremmo avuto Camilleri e Ferrante». Però in sala non ci sono né i Ferri né Sellerio, che

non fanno parte dell'associazione degli editori. Invitati sì, ma le poltrone restano vuote.

L'unità non è la prima qualità dei nostri imprenditori della conoscenza, capaci di dividersi su tutto, sui saloni del libro e ora anche sulla legge che contiene gli sconti, approvata alla Camera quasi all'unanimità. Ora è al Senato. Il ritrovato ministro Franceschini assicura che vuole renderla migliore: con più fondi e con maggiori facilitazioni fiscali per editori e librai. Ma dovrà vedersela con le pressioni dei gruppi più grandi, allergici al tetto del 5 per cento sulle campagne promozionali. L'Italia ha bisogno degli editori, ma d'una comunità unita, non divisa. Soprattutto quando la (non) lettura resta una emergenza nazionale.

lingua madre. Zero. A conclusione di una parabola avvilente: dai 149 laureati dell'anno accademico 2008/2009 a 119, 84, 62, 19, 8, 5, 3, zero. Tre laureati in Storia contemporanea e zero in Lingua e cultura italiana: c'è da capirli i nostri ragazzi, e forse anche i genitori che li avranno di sicuro sconsigliati dall'intraprendere certe carriere universitarie. Con quei diplomi in tasca non si mangia. Meglio che ti possa andare a portare il sushi in bicicletta a domicilio la sera alle dieci ai giovani che hanno studiato Ingegneria o Economia.

Ma in questa faccenda c'è comunque qualcosa che non va. Mentre si laureavano in Storia contemporanea tre coraggiosi, le università italiane sfornavano pur sempre 194

dottori in Scienze della comunicazione. Avete presente? Il top: scrivere per pubblicazioni online pagati tre euro a pezzo o fare l'addetto stampa di qualche onorevole sfigato, non di rado in nero. Un'avventura piena di stenti, si poteva immaginare da un pezzo: il che però non ha scoraggiato la ricerca di fortuna nel settore che si stava proletarizzando più di ogni altro. E anche se l'ubriacatura sembra quasi passata, il numero dei dottori in Scienze della comunicazione usciti in soli dieci anni dagli atenei italiani fa una certa impressione: sono 34.537. Dei quali ben 3423, cifra pari al 10 per cento del totale, laureati in una sola università. Quella di Catania, città dove la disoccupazione giovanile sfiorava il 60 per cento.

**Prossimamente su Repubblica**

## Avviso per chi ama leggere

*Vogliamo fare un gioco: mettere in gara i libri e farli recensire direttamente a te*  
**Chi vincerà?**

**VUOI PARTECIPARE AL TORNEO LETTERARIO DI REPUBBLICA?**

Scrivi a [wimbledon@repubblica.it](mailto:wimbledon@repubblica.it)



**A Camogli da oggi a domenica**

## “Civiltà”, la parola chiave al Festival della Comunicazione

Sarà dedicato al tema della “Civiltà” il Festival della Comunicazione che si terrà a Camogli da oggi a domenica 15 settembre. Più di ottanta incontri, ospiti internazionali, un approccio interdisciplinare. Il festival di Camogli, diretto e organizzato da Danco Singer e Rosangela Bonsignorio, conferma la sua vocazione all'approfondimento culturale a largo raggio.

In apertura oggi al Teatro Sociale Alessandro Baricco intratterrà il pubblico parlando di “Game, progresso, nostalgia” (ore 18). In serata (ore 22.30, piazza Colombo) l'omaggio jazz del fisarmonicista Gianni Coscia e del clarinettista Gianluigi Trovesi al romanzo *La misteriosa fiamma della regina Loana* di Umberto Eco, sostenitore del festival fin dagli esordi. Domani appuntamento con una rassegna stampa davvero



▲ **Ospiti** Da sinistra, Alessandro Baricco e Gustavo Zagrebelsky

speciale: alle ore 10 in piazza Colombo, Luca Bottura e Beppe Severgnini saranno protagonisti di un'inedita lettura dei giornali. Contemporaneamente il latinista Ivano Dionigi e il filosofo del linguaggio Marco Santambrogio dialogheranno sull'importanza del sapere come argine di civiltà contro la barbarie (Terrazza delle Idee, ore 10.15). Il week end sa-

rà ricco di stimoli. Sabato Maurizio Ferraris discuterà di umanesimo e tecnologia con Gianmaria Ajani e Guido Saracco (ore 16, Terrazza delle Idee). E domenica sarà interessante seguire la brillante difesa della nostra civiltà di Federico Rampini. Il sottotitolo dell'incontro è già un saggio: “Ovvero: i sette peccati capitali di chi denigra l'Occidente (e non è solo Putin...)”. L'appuntamento con Rampini è alle 16 in piazza Ido Battistone. Da non perdere Stefano Massini, al quale va il Premio Comunicazione 2019. Lo scrittore racconterà “Civiltà e città immaginarie”, da Gotham City a Paperopoli (ore 19, Teatro Sociale). Tra gli altri ospiti del festival Piero Angela, Moni Ovadia e Gustavo Zagrebelsky. Il programma completo è sul sito [www.festivalcomunicazione.it](http://www.festivalcomunicazione.it).